

A distanza di qualche mese, l'apparente paradosso del secco successo di Bush nelle elezioni del novembre 2004 comincia a sembrare meno sorprendente. La spettacolare mobilitazione progressista e democratica degli ultimi mesi, con tutti i suoi entusiasmi e le sue ingenuità (testimoniate qui dal reportage di Valentina Pasquali); l'andamento positivo dei dibattiti elettorali; i segni di disaffezione per la guerra in Iraq; semplicemente l'ottimismo della speranza – tutte queste cose avevano fatto credere possibile una sconfitta del "presidente di guerra" (e gli exit poll della notte elettorale avevano contribuito all'illusione).

Ma proprio in quanto presidente di guerra Bush ha vinto: come mostra in questo numero l'articolato intervento di Fabrizio Tonello, la tradizione americana che vuole quasi sempre riconfermato il candidato uscente si accentua e si irrigidisce durante le guerre. È significativa in questo senso un'inchiesta svolta subito dopo le elezioni dal sindacato AFL-CIO nel decisivo *swing state* dell'Ohio: suggerisce che, almeno in questo contesto, le mobilitazioni dei rispettivi elettorati o il richiamo ai "valori morali" hanno inciso meno di altre questioni. Per esempio, come fa notare Steve Rosenthal: il 58 per cento degli elettorati consultati ha detto che con Bush si sentono più protetti dalla minaccia terrorista; il 52 per cento pensavano che la guerra in Iraq facesse parte della guerra contro il terrorismo e il 51 per cento erano ancora favorevoli alla guerra (anche se allora preoccupati per il suo andamento).¹

Forse qui c'è un paradosso che riguarda noi come osservatori: anche se è vero che l'opposizione alla guerra è sottorappresentata dai media americani, una fascia sorda di consenso e mobilitazione favorevole è a sua volta poco percepita nel nostro immaginario. Così, mentre eravamo tutti consapevoli della mobilitazione degli elettori democratici nell'ultimo anno, abbiamo perso di vista la mobilitazione della base fondamentalista e conservatrice portata avanti da almeno quattro anni dall'organizzazione politica repubblicana – una mobilitazione che, per di più, non si affidava a volontari accorsi durante la campagna, ma a strutture permanenti e diffuse come le chiese. Il che non vuol dire, come mostra Paolo Naso, che la questione religiosa e i "valori morali" non abbiano contato, anche se i nostri media hanno forse esagerato in spiegazioni monocalusali (e i nostri politici si sono resi abbastanza ridicoli con goffi tentativi di imitazione). D'altra parte, già quando nessuno ne parlava, "Ácoma" aveva segnalato la dimensione religiosa nella strategia e nel linguaggio politico di George W. Bush; e fin dai suoi primi numeri la nostra rivista ha trattato la religiosità popolare americana con un'attenzione (e, come suggerisce qui anche Thomas Frank, un rispetto) sconosciuti ai media e ai politologi nel nostro paese.²

1. Steve Rosenthal, *Okay, We Lost Ohio. The Question Is, Why?*, "Washington Post", 5 dicembre 2004.

2. Cfr. fra gli altri David S. Gutterman, *Testimonianza di un presidente: ascoltando il cuore di George W. Bush*, "Ácoma", 22 (Inverno 2002), pp. 25-37; Cristina Mattiello, "Dio è una cosa e

la Chiesa è un'altra": religione e movimento operaio in Italia e in Appalachia. Una prospettiva comparata, "Ácoma", 2 (Estate-autunno 1994), pp. 69-80; Robert Orsi, *Il colore dell'altro: conflitti, religione, identità in mutamento fra gli italiani di Harlem*, "Ácoma", 5 (Estate-autunno 1995), pp. 5-12; Lucilla Cremoni, *Populismo e an-*

Il dato che emerge dagli interventi di questo numero conferma quell'intreccio fra religiosità e identità "subalterna" che ha costituito il tema di fondo della nostra ricerca; e proprio da qui parte Thomas Frank per mettere a fuoco un altro paradosso: è proprio il mondo popolare, marginale, non egemone, rurale quello che ha più entusiasticamente sostenuto coi suoi voti un governo le cui politiche vanno direttamente contro i loro interessi materiali. Il libro di Frank, *What's the Matter with Kansas?*, è ormai un punto di riferimento ineludibile della riflessione socio-politica sugli Stati Uniti contemporanei,³ e l'intervista che pubblichiamo qui ne ribadisce i concetti di fondo: il voto di estrema destra è un voto motivato da un risentimento "di classe" che i repubblicani manipolano abilmente e che i democratici non sono capaci di raccogliere.

E infatti, mentre le analisi postelettorali si sono soffermate sulle motivazioni del voto repubblicano, si è parlato poco della mancanza di motivazioni solide per votare democratico. È vero che, come mostra ancora Paolo Naso, i meno ricchi hanno votato più per Kerry e i molto ricchi per Bush; ma non in misura sufficiente per rovesciare il quadro politico. Come scrive ancora Steve Rosenthal, la paura del terrorismo si è combinata con "l'incapacità dei democratici di segnare chiari e forti contrasti sull'economia e la sanità". Le centinaia di migliaia di disoccupati dell'Ohio avevano buone ragioni di risentimento verso la politica governativa, ma non avevano molte ragioni di pensare che con Kerry ci sarebbero stati cambiamenti radicali. I ceti medio-bassi del Kansas di Thomas Frank possono anche non rendersi conto che la loro impotenza e il loro impoverimento sono il risultato della politica repubblicana, ma si rendono anche conto che nessuno gli offre una strategia significativamente diversa, che nessuno li rappresenta davvero. E allora, in assenza di differenze significative sul piano economico e sulla guerra, tanto vale dividersi su temi che hanno comunque un impatto emozionale e identitario profondo e drammatico.⁴

Le elezioni del 2004, dunque, ci pongono domande su molti piani: la struttura del sistema politico ed elettorale (Paolo Naso), le relazioni fra stratificazione sociale e identità (Thomas Frank), l'impatto della religiosità di base (Paolo Naso). Sempre più, impongono la necessità di una ricerca approfondita e di lungo percorso su questo complicato paese che ancora controlla tanto del nostro destino. In questo numero cominciamo a segnare alcuni percorsi, con interventi in larga misura convergenti dal punto di vista delle analisi, ma molto diversi fra loro per forma e modalità di discorso. Il reportage dall'interno di Valentina Pasquali testimonia in modo diretto ed elementare di tutti gli entusiasmi, le ingenuità, le illusioni e disillusioni della campagna democratica, e offre uno spaccato in presa diretta del processo elettorale; l'intervista "a caldo" di Thomas Frank riprende i temi della sua ricerca in forma di dialogo; Paolo Naso e Fabrizio Tonello offrono approfondimenti saggistici arricchiti da dati quantitativi e, nel caso di Tonello, da significative serie storiche. Non abbastanza per sciogliere perplessità e dubbi, ma abbastanza per cominciare.

tisemitismo nell'America della Depressione: il caso di Padre Coughlin, "Ácoma", 12 (Inverno 1998), pp. 86-94; e la sezione monografica "Protestanti" in "Ácoma", 14 (Estate-autunno 1998), con saggi e contributi di Massimo Rubboli, Paolo Naso, Cristina Mattiello, John A. McClure, Marco Sioli, Alessandro Portelli.

3. Thomas Frank, *What's the Matter with Kansas? How Conservatives Won the Heart of America*, Metropolitan Books, New York 2004.

4. Noi di "Ácoma" lo diciamo da prima che

la rivista esistesse. "Il fatto è che, in assenza di pluralismo ideologico, la religione diventa un surrogato delle articolazioni e divisioni di cui una cultura ha bisogno almeno quanto dell'unità: dividersi tra Battisti e Presbiteriani, tra fondamentalisti e modernisti, comporta parte di quell'investimento emotivo che da noi si riversa sulle identità ideologiche e politiche"; Alessandro Portelli, *La cuoca di Leslie County* ("il manifesto", 1984), poi in *Taccuini Americani*, manifestolibri, Roma 1991, p. 87.